

DIONISO

RIVISTA DI STUDI SUL TEATRO ANTICO



SIRACUSA - VOLUME LX - 1990 - FASCICOLO I

LA "STORIA SACRA" DI IO

Per una interpretazione delle *Supplici* di Eschilo

Solitamente, quando in una tragedia si rammenta un intervento del dio avvenuto in un tempo precedente quello della vicenda in atto, tale intervento risulta essere, in modo più o meno esplicito, strettamente connesso a tale vicenda dal momento che, nella maggioranza dei casi, costituisce l'antefatto remoto, la causa prima degli accadimenti susseguenti: a tal proposito si ricordi la maledizione divina sulla casa dei Labdacidi nei *Sette Contro Tebe* i cui effetti si ripercuotono su tutti gli avvenimenti che vedranno protagonista la stirpe di Edipo.

Le *Supplici* paiono costituire, da questo punto di vista, una eccezione. A prima vista infatti non è chiaro il legame che esiste, se esiste, tra la storia di Io e ciò che essa implica, cioè l'amore di Zeus, la punizione di Hera e la liberazione di Io da parte di Zeus con la conseguente nascita di Epafò, e la vicenda in atto sulla scena, cioè la storia delle Danaidi.

È difficile pensare che Eschilo abbia introdotto nelle *Supplici* la storia mitica di Io soltanto per dare legittimità alla richiesta di asilo delle Danaidi alla città di Argo, dove Io appunto era nata. In effetti la difficoltà esiste.

Un tentativo di spiegazione è quello offerto da Mario Untersteiner¹, che ha il merito di approfondire il senso della storia di Io e conseguentemente di chiarire il nesso esistente tra questa vicenda mitica e quella delle Danaidi, mettendo in giusta luce l'importanza di cogliere gli elementi preellenici presenti in tali figure mitiche.

Un conto è però dare spessore alle immagini del mito riscopen-

¹ M. UNTERSTEINER, *Le Origini della tragedia e del tragico. Dalla preistoria a Eschilo*, Torino 1955, pp. 138-147.

do significazioni implicite e allusioni ad un patrimonio mitico ormai dimenticato, altra cosa è invece dar conto della presenza di tali immagini all'interno di una determinata vicenda tragica.

Non nego quindi che i personaggi di Io e delle Danaidi siano frutto di una stratificazione di significato che si è realizzata nello svolgersi e nell'evolversi da una religiosità di tipo mediterraneo, preellenico, ad una di tipo prettamente ellenico, di ispirazione razionalistica; avanzo tuttavia l'ipotesi che tali personaggi, proprio in quanto tali, assumano, all'interno dell'azione delle *Supplici*, una loro precisa identità funzionale alla tragedia in questione.

Si possono, a mio parere, individuare all'interno della originaria trilogia eschilea ricostruita dai critici, il cui contenuto analizzeremo meglio in seguito, tre livelli di significazione, che rimandano l'uno all'altro e che costituiscono, se colti in una visione di insieme, il significato ultimo, il messaggio concettuale dell'intero dramma.

Ad un primo livello, primo in senso cronologico ma anche e soprattutto primo in quanto costituisce il paradigma mitico originario dal quale scaturisce la legge esistenziale che darà senso e spiegazione dei livelli successivi, ad un primo livello, dicevo, si situa la "storia sacra" di Io.

Nel lungo stasimo che va dal v. 325 al v. 600 le Danaidi rinnovano nel ricordo la "felice storia" (*Euphron ainon* v. 534) della donna, loro antenata, che Zeus amò (*philiās progonou gunaiķos* v. 533), le sue peripezie per il mondo, cui la costrinse, quale menade invasata, l'ira di Hera (cfr. vv. 562-5), l'assillo del tefano ed infine la liberazione dai mali da parte di Zeus che placa "gli insidiosi morbi" della consorte (*Heras nosous epiboulous* v. 586-7) con il tocco guaritore della mano, in seguito al quale Io partorerà Epafo "figlio perfetto" (*paid'amemphe* v. 581).

Il paradigma mitico cui prima accennavo è posto. Io, una donna, e per giunta sacerdotessa di Hera, è fatta oggetto d'amore da parte del sovrano dell'Olimpo; non si sa, non viene detto, se ne abbia ricambiato il sentimento, non è importante in questo caso se vi sia stata o meno una colpa volontaria di Io; la cosa importante è invece che Io, volente o nolente, si trovi ad essere in uno stato hybrico derivante dal fatto di aver avuto una relazione d'amore con un essere

di natura a lei superiore, anzi con l'essere supremo; Zeus.

A tale stato di "peccato" esiste solo un rimedio: l'espiazione attraverso il dolore, che nel caso di Io consisterà nel lungo vagare per il mondo tormentata dal tafano, "un assillo di quelli che tormentano i buoi" (*boelanten muopa kineterion* v. 307) fino a giungere a Canobo e a Menfi laddove Zeus "col tocco della sua mano ne liberò il germoglio" (*kai Zeus g' ephaptor cheiri phituei gonon* v. 314).

È già qui presente, se pur non apertamente teorizzata, la legge del *pathei mathos* che troverà più chiara espressione nell'*Orestea*.

Io attraverso il dolore espia la colpa di aver trasgredito quella norma divina che risuona enigmaticamente a mo' di sigillo nel finale delle *Supplici* (*ta theon meden agazein*: "dinanzi agli dei nessun eccesso" v. 1061) e che ritornerà più esplicitamente nel *Prometeo Incatenato* per bocca del coro delle Oceanine che hanno appena ascoltato il racconto delle sofferenze di Io (vv. 887-906), là dove si afferma che "l'imparentarsi secondo la propria condizione è di gran lunga cosa migliore" si innalza l'invocazione: "O venerande Moire, giammai giammai possiate vedere me compagna di letto di Zeus, nè mi accosti ad alcuno di quelli del cielo come sposo".

Nelle *Supplici* inoltre la liberazione di Io è sempre strettamente connessa alla nascita di Epafo, dunque alla maternità: Zeus pone fine ai tormenti della sacerdotessa rendendola madre.

Anche nel *Prometeo Incatenato* si tratta di tale evento là dove Prometeo profetizza ad Io il termine delle peripezie (vv. 848-850):

ἐνταῦθα δὴ σε Ζεὺς τίθησιν ἔμφορα
ἐπαφῶν ἀταρβεῖ χειρὶ καὶ διγῶν μόνον
ἐπώνυμον δὲ τῶν Διὸς γεννημάτων
τέξεις κελαινὸν Ἐπαφον,...

"Qui appunto Zeus rende te assennata accarezzandoti con impavida mano ed avendoti sfiorata solo, partorirai perciò colui che avrà il nome della generazione di Zeus, il nero Epafo". E ancora, nelle *Supplici* (vv. 576-79):

βίαι δ' ἀπημάντωι σθένει
καὶ θείαις ἐπιπνοαῖς
παύεται, δακρύων δ' ἀπο-
στάζει πένθιμον αἰδῶ

“E per violenza di innocua forza, e per divini afflati, Io pace trovò e lacrime di vergogna distillò dolente”.

È dunque grazie all'intervento di Zeus che Io diviene “assennata”; la sua assennatezza è appunto frutto della impavida mano di Zeus, della sua violenza di innocua forza, dei suoi divini afflati.

Come non era stata originariamente protagonista nella colpa ma aveva bensì subito l'interessamento di Zeus che in tal modo la gettava nel peccato, così Io non è nemmeno protagonista nella assoluzione dalla colpa, bensì è ancora Zeus ad intervenire con la medesima carezza che prima la dannò e da ultimo la libera. Tra i due momenti resta il *pathos*, il dolore, la punizione, che non pare tuttavia essere tenuta in considerazione ai fini della risoluzione, cioè della cessazione dei mali.

Ricapitolando dunque “il primo livello”, quello a cui ho dato la funzione di paradigma mitico, si scandisce in tre momenti:

1) Stato hybrico di Io, amante di Zeus, che scatena la gelosia di Hera.

2) Punizione di tale colpa con un lungo e doloroso travaglio (fase del *pathos*).

3) Liberazione da parte di Zeus attraverso la maternità e implicita affermazione della legge del *meden agan* (fase del *mathos*), che verrebbe così a costituire il contenuto della *phronesis* di cui Zeus rende partecipe Io nel *Prometeo Incatenato* (v. 848), come il Coro delle Oceanine conferma subito dopo (vv. 887-906), e che compare in modo significativo nel finale delle *Supplici* per voce del semicoro che si ispira ad Afrodite, sul quale ritornerò in seguito.

Trasferiamoci ora dal piano del mito al piano della storia. Se nello svolgimento dello *ieros logos* di Io non erano chiari e del tutto conseguenti i nessi causali che collegavano i tre momenti descritti, nella vicenda delle figlie di Danao tali legami connettivi divengono più espliciti.

Anche al cosiddetto "secondo livello" restano perciò nettamente distinte e individuabili le fasi fondamentali in cui si articolava il paradigma mitico.

All'origine della vicenda troviamo anche qui uno stato di *hybris* fondato chiaramente, al contrario di quanto avveniva nel mito di Io, sulla colpa volontaria delle Danaidi di essere misandre (cfr. v. 392 *me ti pot' oun ghenoi man upocheirios kratesis arsenon*: "Mi basta non diventar soggetta all'imperio dei maschi")².

Anche qui si può individuare chiaramente la fase del *pathos*, del travaglio che vede protagoniste le Danaidi, travaglio presente in duplice misura: da un lato il dolore dell'esilio e della fuga, accentuato dall'inseguimento dello sciame prevaricante dei figli di Egitto (v. 30 *esmon hybristen aiguptogbene*), immagine che richiama in modo suggestivo l'*oistros* che tormentava Io, dall'altro la *theoria* dei patimenti dell'antenata, che rinnova e quindi simpateticamente fa rivivere alle Danaidi le varie e travagliate peripezie della sacerdotessa di Hera. Tutto ciò però non è sufficiente a generare nelle supplici una presa di coscienza del proprio errore, tale da poterle liberare dalla sofferenza attuale.

Qui non può esserci un intervento divino risolutore come

² Non c'è dubbio che la fuga delle figlie di Danao dalle nozze coi cugini costituisce il motivo conduttore delle *Supplici*. Eppure, nonostante la sua centralità, questo motivo non sembra prospettato nel corso della tragedia, in una forma nitidamente percepibile nei suoi vari aspetti, ma presenta al contrario lati oscuri, che hanno suscitato le ipotesi più contrastanti. Due problemi in particolare sono stati posti e ripetutamente dibattuti: le Danaidi fuggono il matrimonio per innata avversione all'*eros*, o sono invece spinte da una forma di misandria occasionale, circoscritta all'eventualità delle nozze coi figli di Egitto?

Vari sono i tentativi di soluzione proposti; possiamo riassumerli in tre gruppi:

a) - Misandria congenita: è la tesi di Wilamowitz (*Aeschyli tragoediae*, Berlin 1914, in apparato e *Aischylos Interpretationen*, Berlin 1914, p. 15). Seguono l'interpretazione wilamowitziana, tra gli altri, P. MAZON (*Eschyle*, Paris 1920), J. VURTHEIM (*Aischylos Schutzfliehenden*, Amsterdam 1928), W. KRAUS (*Die Schutzsuchenderden*, Frankfurt am Main, 1948, p. 164, n. 31), H.J. ROSE (*A commentary on the surviving Plays of Aeschylus*, Amsterdam 1957, I p. 17).

b) - Rifiuto dell'unione endogamica (cfr. H. THOMSON, *Eschilo e Atene*, tr. it. Torino 1949, p. 415).

c) - Rifiuto delle nozze forzate (cfr. F. FERRARI, *La misandria delle Danaidi*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa" VII 1977, p. 1303-1321).

avveniva nel paradigma mitico; sul piano della storia l'uomo è solo e responsabile delle proprie scelte che saranno però deleterie per lui se non saprà adeguarle al volere divino, ossia in questo caso se non trarrà esempio dalla storia sacra di Io, accettando di uniformarsi alla legge di natura che vuole la donna moglie e quindi e soprattutto madre.

È appunto un peccato di *hybris* quello di cui le Danaidi si macchiano trasgredendo la legge di Eros, intesa come forza d'unione cosmica, impulso essenziale alla procreazione e quindi alla conservazione della specie; ed è anche un venir meno alla norma del *meden agan ta theon*, in quanto tramite la negazione delle nozze e della maternità, esse si pongono al di là dei propri limiti ad un livello di non umanità, peccando così di presunzione e di arroganza agli occhi degli uomini e degli dei.

Tale atteggiamento perdurerà, secondo la ricostruzione fatta dai critici delle rimanenti due tragedie, anche nel seguito della trilogia, quando le Danaidi, divenute a forza spose degli Egizi, trucideranno nella notte i rispettivi mariti, ribadendo in tal modo la negazione del ruolo loro spettante nella società, e in genere in seno all'umanità, di mogli e madri, e determinando pertanto la loro successiva condanna ad andare spose a sconosciuti, che se le disputeranno in una gara atletica (vedi più oltre).

Questi i primi due livelli che si corrispondono, come abbiamo visto, illuminandosi reciprocamente.

Esiste, però, come accennavo nella premessa, un terzo livello. Innanzitutto è da notare che nel finale delle *Supplici* assistiamo ad una apertura verso le tragedie successive, densa di sviluppi ulteriori. Nella parodo delle *Supplici*, all'inizio della seconda strofe si dice (vv. 58-67):

εἰ δὲ κυρεῖ τις πέλας οἰωνοπόλων
ἔγγαιος οἴκτον αἴων
δοξάσει τιν' ἀκούειν ὅπα τᾶς Τηρείας
Τμήτιδος †οἰκτρᾶς ἀλόχου
κιρκηλάτου γ' ἀηδόνας,
ἃ τ' ἀπὸ χώρων ποταμῶν τ' ἐργομένα

πενθεῖ μὲν οἶκτον ἠθέων
ξυντίθησι δὲ παιδὸς μόνον ὡς αὐτοφόνως
ῶλετο πρὸς κότου ἕθεν
δυσμάτορος κότου τυχῶν
τῶς καὶ ἐγὼ φιλόδυρτος Ἰαονίοισι νομοῖσι

“E se qui c'è un indovino che riconosce il canto degli uccelli, un indigeno che intende il mio lamento, crederà forse di ascoltare la voce di Metis, querula sposa di Tereo, l'usignola inseguita dal nibbio, che fu esclusa da campi e da fiumi e geme nel rimpianto dei noti luoghi e ricanta la morte del figlio, come perì di consanguinea mano di madre, incorrendo in non materna collera. Così anch'io ho desiderio di pianto”³.

In questo passo le Danaidi accennano alla storia infelice di Metis.

Nella versione attica corrente della leggenda il suo nome è Procne, ed essa è figlia dell'ateniese Pandione e sposa del re tracio Tereo, che ne seduce la sorella Filomela e quindi ne taglia la lingua.

Nondimeno Filomela riesce, con uno stratagemma, a svelare alla sorella la violenza subita. Le due donne si vendicano uccidendo il figlio di Procne e Tereo, Itis, di cui imbandiscono le carni al padre.

Questi, saputa la verità, le insegue ma prima che riesca a vendicarsi, Zeus trasforma tutti in uccelli: Procne in usignolo, Filomela in rondine, Tereo in upupa.

L'argomento fu trattato da Sofocle nel perduto *Tereo*. Eschilo vi allude anche in *Ag.* 1140-9.

Abbiamo qui dunque il riferimento da parte delle Danaidi ad un'altra vicenda mitica, apparentemente collegata alla loro soltanto dal fatto che anch'esse, come Metis, sono desiderose di pianto (*philodurtos*) trovandosi, come Metis, in terra straniera (*Iaionisi nomois*).

Anche in questo caso però, è necessario andare più a fondo. Perché viene detto che un indovino, un augure (*oionopolon*) se fosse presente, crederebbe di ascoltare la voce querula di Procne, che geme

³ Il testo greco da me riportato per le *Supplici* è quello della edizione oxoniense di D. PAGE, tradotto da F. FERRARI.

nel rimpianto dei noti luoghi (*penthei men oikton etheon*) ma anche ricanta la morte del figlio (*xuntithesi de paidos moron*)?

Non vi può dunque essere una più stretta connessione tra la storia di Procne e quella delle Danaidi, al di là del rimpianto per la terra patria?

Procne è prima di tutto per Eschilo colei che “incorrendo in non materna collera” (*dusmatoros kotou tuchon*) “con consanguinea mano” (*autophonos*) ha ucciso il figlio, negando così il suo originario ruolo di madre, prima ancora che quello di moglie; e questa è proprio la colpa di cui Eschilo considera responsabili le figlie di Danao.

Il nesso tra le due vicende dunque si rivela più profondo di quanto non appaia a prima vista.

Un indovino dunque avrebbe subito compreso di qual “peccato” si siano macchiate le supplici; ma per i profani, per coloro che il dio non ha dotato di poteri divinatori, per comprendere il senso recondito della vicenda delle supplici, è necessario fare “un lungo discorso, alla fine del quale ognuno capirà” (cfr. v. 56 *gnosetai de logou tis en makei*)⁴.

Torniamo ora all'esodo⁵. Il “lungo discorso”, cui si accennava al v. 56, è stato fatto: è dunque ora possibile, pur non essendo indovini, cogliere il significato ultimo del dramma e trarne perciò insegnamento per orientare positivamente, ossia secondo la legge di Zeus, le successive azioni e decisioni. Esaminiamo in dettaglio i vari e delicati passaggi in cui si articola l'ultimo brano della tragedia,

⁴ A proposito della relazione tra mito di Procne e mito delle Danaidi, è interessante osservare come tale connessione non venga meno nel corso della tragedia, ma sia più volte richiamata attraverso l'immagine dello stormo di uccelli a cui vengono associate sia le Danaidi sia i figli di Egitto, e che suggestivamente sembra rifarsi all'immagine dell'“usignola inseguita dal nibbio” del v. 62 (*kirkelatou g'aedonos*), come veniva appunto definita Procne (cfr. a tal proposito la similitudine dei vv. 223-24 *en'agnoï esmos os peleiadon izestbe kirkon ton omopteron phoboi*: “E in venerando spazio insiedatevi come stormo di colombe che fuggono sgomentemente le ali di rapinosi falchi”).

⁵ Mi attengo all'interpretazione più recente (F. FERRARI, *Il coro delle ancelle nell'esodo delle Supplici di Eschilo*, “Maia”, XXIV 1972, pp. 353-356) che vede i due semicori che compaiono nell'esodo costituiti entrambi dalle Danaidi che facevano parte del Coro originario, e non da Danaidi l'uno e dalle loro ancelle l'altro.

quello che va dal v. 1034 al v. 1073, nel quale si verrebbero, a mio parere, a creare i presupposti per la successiva evoluzione della vicenda tragica, nella quale troverebbe espressione quello a cui ho dato nome di “terzo livello”.

Al v. 1034-35 si legge:

Κύπριδος <δ'> οὐκ ἀμελής ὄδ' εὐφρων,
δύναται γάρ Διὸς ἄγχιστα σὺν Ἥραι

Semicoro I: “Di Cipride non è incurante questo savio sciame, chè insieme ad Hera siede possente”.

Untersteiner traduce il v. 1035 in maniera leggermente diversa, mettendo però in luce un tratto fondamentale ai fini della nostra analisi: “Essa insieme con Hera ha somma influenza presso di Zeus”⁶. Untersteiner spiega in nota: “Eschilo, dunque, afferma che Afrodite ha un potere supremo solo in unione con Hera, vale a dire nel matrimonio. Senza Afrodite anche il matrimonio non conta nulla: solo dove le due dee si trovano insieme c'è la vera armonia e la donna adempie al suo compito. Vedasi a tal proposito anche *Eum* 217-218”.

Certo, questo è il significato più immediato; si potrebbe però scorgere qui una più interessante allusione che riconduce il discorso alla connessione tra storia sacra di Io e vicenda delle Danaidi.

L'affermazione del v. 1034-35 starebbe a significare che una parte del Coro, grazie al “lungo discorso” svolto, è divenuta saggia (cfr. l'espressione *esmos od' euphron*: “questo savio sciame”, che richiama in modo suggestivo l'immagine dello stuolo di uccelli e pertanto il mito di Procne, con ciò che comporta), come saggia (*emphrona*) Zeus aveva reso Io nel *Pr. Inc.* v. 848; e il contenuto di tale *phronesis* non sarebbe diverso da quello di cui era pregna la *phronesis* di Io nel *Prometeo Incatenato* e cioè, come viene chiaramente affermato nei versi successivi, *Dios ou parbatos estin/megala phren aperatos*, che viene tradotto da Untersteiner: “Non si può contrastare il volere supremo e impenetrabile di Zeus”⁷.

⁶ M. UNTERSTEINER, op. cit., v. 1035 delle *Supplici*.

⁷ M. UNTERSTEINER, op. cit. 1048-49 delle *Supplici*.

È dunque fondamentale il parallelo istituito al v. 1035 tra l'influenza di Hera presso Zeus e quella di Afrodite presso Zeus.

Con tale analogia si vorrebbe pertanto significare: come Hera ottenne soddisfazione attraverso la punizione di Io, così Afrodite ottiene giusto onore (*tietai* v. 1036) "per le sue auguste imprese" (*ergois epi semmois* v. 1037), attraverso la punizione delle Danaidi.

Afrodite è qui definita "dea che ordisce astute trame" (*aiolo-metis theos*, v. 1036). L'astuzia di Cipride si concretizzerebbe, in questo caso, nello stratagemma di rendere gli Egizi desiderosi delle cugine e quindi loro inseguitori, facendone in tal modo strumento di punizione delle Danaidi stesse, ree di non rispettare la legge di *Eros*.

Il semicoro che si ispira ad Afrodite ha dunque compreso la propria colpa ed ora si definisce non più "stuolo di colombe insegue da rapinosi falchi", ma "coloro che fuggono alla dea" (*phugadessin* v. 1043) prevedendo di conseguenza "castighi ancora e dure pene e guerre sanguinose" (vv. 1043-44).

Emblematica è la domanda che il semicoro, divenuto *euphron*, si pone: "Perchè mai avrebbero compiuto felice rotta e pronto inseguimento?" (vv. 1045-46), dove è ormai palesemente espresso il dubbio che, dietro gli Egizi, ci sia una volontà superiore che ne guida la rotta. Coerentemente dunque segue l'enunciazione della legge di Zeus (vv. 1048-49), appresa da una parte del Coro, e quindi il conseguente auspicio che "come fu dato a tante altre donne così a noi pure esito nuziale al fine tocchi" (vv. 1045-51).

Il percorso concettuale fin qui delineato è dunque chiaro: parte del Coro delle Danaidi ha compreso la relazione che intercorre tra la propria vicenda e quella di Io e ne ha tratto insegnamento, riconoscendo il proprio peccato di *hybris*, il senso della propria punizione e la possibilità di una liberazione solo attraverso le nozze e attraverso, soprattutto, l'affermazione del ruolo di madre che tali nozze implicano, così come era avvenuto per la loro infelice antenata.

Analizziamo ora i rimanenti versi dell'esodo (vv. 1051-1073):

SEMICORO II ὁ μέγας Ζεὺς ἀπαλέξαι
 γάμον Αἰγυπτογενῆ μοι

SEMICORO I τὸ μὲν ἄν βέλτατον εἶη
SEMICORO II σὺ δὲ θέλγεις ἄν ἀδελκτον
SEMICORO I σὺ δὲ γ' οὐκ οἶσθα τὸ μέλλον
SEMICORO II τί δὲ μέλλω φρένα Διᾶν

καθορᾶν, ὄψιν ἄβυσσον;
SEMICORO I μέτριον νῦν ἔπος εὐχου
SEMICORO II τίνα καιρόν με διδάσκεις;
SEMICORO I τὰ θεῶν μηδὲν ἀγάζειν
SEMICORO II Ζεὺς, ἀναξ ἀποστεροί-
η, γάμον δυσάνορα
δάιον, ὅσπερ, Ἴω
πημονᾶς ἐλύσατ' εὖ
χειρὶ παιωνίαι κατασχεδῶν,
εὐμενῆ βίαν κτίσας,

καὶ κράτος νέμοι γυναί-
ξιν. τὸ βέλτερον κακοῦ
καὶ τὸ δίμοιρον αἰνῶ
καὶ δίκαι δίκας ἔπε-
σθαι ξὺν εὐχαῖς ἐμαῖς λυτηρίους
μηχαναῖς θεοῦ πάρα.

- SEMICORO II – Il sommo Zeus storni da me le nozze coi figli di Egitto!
- SEMICORO I – Ottima cosa in verità sarebbe se ...
- SEMICORO II – Tu cerchi di incantare chi non si piega
- SEMICORO I – Tu non conosci il futuro.
- SEMICORO II – Perché dovrei affisare di Zeus la mente? È abisso senza fondo.
- SEMICORO I – Preghiera più misurata intona!
- SEMICORO II – Qual giusto modo a me tu insegni?
- SEMICORO I – Zeus sovrano spregi il connubio triste con maschi infami, lui che sciolse Io dalla sventura sua, che realizzò benefica violenza col tocco guaritore della mano. Ora alle donne assegna la vittoria. Io lodo il bene che per due terzi sovrasta il male. In

accordo alle mie preci giustizia tocchi ai miei giusti voti e vie che sciolgono da pena il dio ci accordi.

Assistiamo dunque ad uno scambio serrato di battute nel corso del quale il SEMICORO I (quello che ha compreso la legge di Zeus) comunica al SEMICORO II (quello che non è giunto al "*mathos*") ciò che ha imparato.

Ai vv. 1050-51 si auspicava infine l'esito nuziale. Il SEMICORO II reagisce a tale affermazione rivolgendolo a Zeus una preghiera del tutto contraria e ribadendo in tal modo il proprio peccato di *hybris* (v. 1052-53). Il SEMICORO I allora di fronte alla parte del Coro che si autodefinisce *athelkton* "che non si lascia piegare", afferma: "Tu non conosci il futuro". Qui sta a mio parere, il punto cruciale del discorso: il *to mellon* di cui il SEMICORO I accusa l'altro semicoro di essere ignaro, è proprio ciò che invece è divenuto chiaro possesso di quella parte delle Danaidi che ha colto il nesso esistente tra la propria vicenda e quella di Io.

Il futuro delle Danaidi non potrà essere che la liberazione attraverso le nozze e quindi attraverso la maternità, oppure la dannazione nel caso del rifiuto dei ruoli naturali di moglie e di madre.

Il SEMICORO II non intende il senso ultimo del paradigma mitico, per cui afferma: "Perchè dovrei affisare di Zeus la mente? È abisso senza fondo". A questo punto le affermazioni del SEMICORO I si fanno più esplicite e, richiamandosi all'invocazione "hybrica" dei vv. 1052-53, esso esclama: "Preghiera più misurata intorna" e alla richiesta di enunciare più chiaramente il *Kairon*, la giusta misura, che ha imparato, il SEMICORO I risponde: "Nel divino non andare mai oltre"⁸. Untersteiner traduce: "Non indagare profondo entro il volere dei numi"⁹. Ma qui non si sta dicendo che non si può sapere quello che gli dei vogliono: questo era ciò che il SEMICORO II aveva male inteso nell'interpretare l'affermazione "Tu non conosci il futuro" del v. 1056. Qui si sta invece ripetendo ciò che, con altre parole, si era

⁸ Così traduce al v. 1061 delle *Supplici* E. MANDRUZZATO, in *Il teatro greco. Tutte le tragedie*, Firenze 1970.

⁹ M. UNTERSTEINER, op. cit., v. 1061 delle *Supplici*.

detto ai vv. 1048-49, là dove si affermava che “non si può contrastare il volere supremo e impenetrabile di Zeus”, come giustamente traduceva Untersteiner. La legge enunciata al v. 1062 (*ta theon meden agazein*) è dunque strettamente correlata al *to kairon* del verso precedente, anzi ne costituisce il contenuto, ed è perciò connessa all'esortazione alla misura del v. 1059 (*metrion nun epos euchou*) che si riferiva a sua volta ai vv. 1052-53 (*o megas Zeus apalexai/gamon aiguptoghene moi*).

La colpa delle Danaidi è finalmente e chiaramente individuata: il loro peccato è quello di aver trasgredito le leggi divine (*Ta theon*) osando troppo (*agazein*) in relazione alla loro natura di donne, macchiandosi cioè dello stesso errore di presunzione di cui si era resa colpevole Io.

Segue dunque a questo punto, un'ultima invocazione da parte del SEMICORO II tesa a ribadire la sua posizione di rifiuto del maschio e quindi di persistenza nella colpa che a questo punto è divenuta pienamente cosciente.

Ritorna qui l'esortazione non misurata (*metrion* v. 1059) a Zeus di stornare “il triste connubio con maschi infami” (*gamon dusanora daion* cfr. 1052-53) e torna anche il riferimento alla liberazione di Io da parte di Zeus.

La chiusa poi è fortemente significativa. Vediamola in dettaglio. Al v. 1068 si afferma: “Ora alle donne assegni la vittoria”: ma le Danaidi hanno negato a sè tale ruolo, quello appunto di donne, ponendosi aldilà dei propri limiti in una posizione che è di rifiuto della propria femminilità, perciò ne consegue che la vittoria (*kratos*) non spetterà loro.

Al v. 1069-70 si dice: “Io lodo il bene che per due terzi sovrasta il male”: l'espressione ha valore proverbiale. Il proverbio propriamente rappresentava la somma di una certa esperienza come data dal numero 3; l'espressione significa qui che si accetta la situazione anche se non è completamente positiva. Le due parti di bene, i due punti a favore delle Danaidi agli occhi degli dei, sono quelle appena rammentate (vv. 1062-67), e cioè la violenza degli Egizi e la liberazione di Io; la parte restante di male è invece appunto quella che si è assodata nel corso della tragedia e cioè il loro peccato di *hybris*.

Infine al v. 1071-73 si dice: "In accordo alla mie preci giustizia tocchi ai miei giusti voti e vie che sciolgono da pena il dio ci accordi"¹⁰.

Lo spettatore avrebbe inteso in tale affermazione il senso che vi si cela, così interpretando le parole delle Danaidi: "Sia fatta giustizia", nel senso di "Tocchi giusta punizione", come anche significa *dike*, "ai miei giusti voti", che invece si sono rivelati del tutto ingiusti, "in accordo alle mie preci", che ormai apparivano a tutti colpevoli di *hybris*.

La giustizia dovrà, secondo le Danaidi, venire da parte del dio attraverso *luteriois mechanais*, cioè vie che sciolgono da pena, dove però lo spettatore coglieva l'allusione a *to luterion*, mezzo di riscatto, di espiazione, prevedendo così le future pene cui si sarebbero sottoposte le Danaidi ad espiazione della loro colpa.

Le *Supplici* erano la prima tragedia di una trilogia della quale gli altri drammi sappiamo che furono gli *Egizi* e le *Danaidi*. Quale fosse il contenuto del seguito della trilogia non è ben certo¹¹. Non c'è dubbio che, arrivati poi i figli di Egitto, le Danaidi fingevano di accondiscendere alle nozze, ma nella notte nuziale esse uccidevano i loro sposi, ribadendo in tal modo la loro colpa. Una sola delle Danaidi non persevererà nell'*hybris*, si unifornerà alla legge di Afrodite, che è legge di Zeus: Ipermestra.

¹⁰ UNTERSTEINER (op. cit., v. 1071-73 delle *Supplici*) pone *dikai* maiuscolo (*Dikai*) e traduce "la *dike* nel mondo a *Dike* si ponga vicina con mezzi di liberazione concessi dal dio che ascolti le mie preghiere". Per contro l'interpretazione di Ferrari presenta un richiamo suggestivo e significativo ai voti espressi nei versi precedenti, che ormai appaiono chiaramente essere di tutto fuorché "giusti".

¹¹ Poco si può dire con sicurezza sullo sviluppo e sulla conclusione che Eschilo dava alla problematica di questa trilogia (cfr. a tal proposito A. LESKY, *Storia della letteratura greca*, tr. it., vol. I, Bern 1957-58, pp. 334-335). Nella seconda tragedia della trilogia (gli *Egizi*) avvenivano la sconfitta degli Argivi e la morte di Pelasgo. Le Danaidi erano costrette a sposare gli Egizi, ma si vendicavano uccidendo il loro marito nella prima notte di nozze. Solo Ipermestra, vinta d'amore, salvava il marito Linco: e dalla loro discendenza sarebbe nato l'eroe sommo della Grecia, Eracle.

Le altre Danaidi, nella terza tragedia (le *Danaidi*), venivano decretate colpevoli da Afrodite e costrette a maritarsi agli Argivi vincitori di gare atletiche appositamente bandite.

Siamo dunque giunti a quello che ho denominato "terzo livello": strettamente connessa al paradigma mitico, al di là della vicenda delle Danaidi, c'è la storia di Ipermestra, che rappresenta colei che mette a frutto le considerazioni emerse nel finale delle *Supplici* e facendo tesoro del significato ultimo dello *ieros logos* di Io comprende che la liberazione dal peccato sta nelle nozze e soprattutto nella maternità.

Essa accetterà perciò Linceo come marito e non lo ucciderà, non perchè sia vinta dall'amore per lui, ma "per il desiderio dei figli" (cfr. *Pr. Inc.* v. 865 *paidon imeros*): intenderà, cioè, una delle leggi supreme che governano il mondo. E sarà lodata da Afrodite, che verrà in persona nella terza tragedia ad esaltare l'Amore con quello splendido elogio che contiene il concetto morale fondamentale di tutti e tre i drammi: "Ama il Cielo sacro di penetrare la Terra; ama la Terra di godere le sue nozze; e la pioggia, cadendo dal Cielo sposo, rende gravida la Terra, ed essa genera ai mortali i greggi pascenti e i frutti di Demetra e fioriscono gli alberi per la rugiada delle nozze. Di tutte queste cose io sono la causa". (fr. 44 Nauck = Radt).

Ipermestra sarà premiata da Zeus: darà origine ad una stirpe regale, alla quale apparterrà Eracle, il grande eroe dorico. Le Danaidi omicide saranno invece punite: offerte in premio ai vincitori di una corsa, gli atleti le sceglieranno come spose secondo l'ordine di arrivo.

Così quelle che rinnegarono l'amore come legge superiore della vita, saranno condannate, con una specie di contrappasso, a unioni oscure, non liberamente scelte ma imposte come una punizione.

Ricapitoliamo dunque, in conclusione, i punti cardine dell'analisi fin qui svolta.

All'origine, al primo livello, sta il paradigma mitico, cioè lo *ieros logos* di Io, articolato in tre momenti cruciali, i cui contenuti ho ampiamente illustrato in precedenza e che per comodità possiamo così denominare:

- 1) Fase dell'*hybris*
- 2) Fase del *pathos*
- 3) Fase del *mathos*

Al secondo livello sta la vicenda della Danaidi, in cui riscontriamo la triplice articolazione del paradigma mitico, ma con una differenza fondamentale. La fase del *pathos* non conduce a una risoluzione

dello stato hybrico attraverso l'apprendimento della legge divina che scaturiva dal paradigma mitico; tanto è vero che le Danaidi, come sappiamo dal resto della trilogia, ribadiranno la negazione delle nozze e quindi della maternità, mediante l'uccisione dei mariti.

A ciò va aggiunto però che nel finale delle *Supplici* si assiste all'emergere del dubbio prima, e della certezza poi, da parte soprattutto di una parte del Coro, che l'atteggiamento delle Danaidi sia colpevole agli occhi degli dei e che pertanto sia destinato alla punizione.

Al terzo livello sta la storia di Ipermestra, colei che, preso coscienza del *mathos*, dell'insegnamento che derivava dal paradigma mitico, attraverso il dolore dell'esilio e della violenza persecutrice dei cugini, ne fa criterio e norma per la propria esistenza, accettando le nozze per amore della maternità e sarà pertanto premiata da Zeus, che la renderà capostipite di una discendenza regale.

La "storia sacra" di Io nelle *Supplici* è dunque fondamentale ai fini della comprensione della vicenda tragica messa in scena da Eschilo e costituisce pertanto ciò che dà senso sia agli avvenimenti presenti sia a quelli futuri.